

Matteo Marchesini si distacca dagli altri autori della generazione dei quarantenni per maturità e dottrina letteraria. Un suo recente libro ci fa capire come oggi si tenga troppo poco conto del passato

Il mal della critica? Cadere sul presente

MASSIMO ONOFRI

Lo ha scritto Alfonso Berardinelli e io lo sotto-scrivo: «Matteo Marchesini è il miglior critico della sua generazione». Bisognerà, semmai, avanzare le ragioni sulle quali un'affermazione del genere potrebbe fondarsi, cominciando col dire che *Casa di carte. La letteratura italiana dal boom ai social*, appena uscito per **il Saggiatore** (pagine 280, euro 23), è una raccolta di saggi e articoli che assomma al meglio le qualità del suo autore, il quale proprio in questo 2019 compirà quarant'anni: stiamo parlando, per capirci, della generazione di Marco Balzano, Paolo Cognetti, Paolo Giordano e Paolo Di Paolo. Ma Marchesini pare da costoro lontano anni luce, e non solo per una disposizione, rispetto allo spirito del tempo, decisamente controcorrente: estraneo a ogni forma di giovanilismo, Marchesini è l'unico scrittore quarantenne o quasi che – si potrebbe dire – abbia obbedito a un memorabile monito di Benedetto Croce, quando ricordava che i giovani hanno un solo dovere, invecchiare rapidamente. Non dico ciò in gloria d'una maturità – quella di Marchesini – che ha dell'impressionante e d'una profondità di dottrina già rarissima in critici molto più anziani di lui e di consolidata esperienza. Mi riferisco anche a quel certo modo di fulminare concetti, situazioni e persone in una sola battuta – incipit o clausola che sia –, a quel radicale anticonformismo, in cui mi pare secondo soltanto al grande Luigi Baldacci, uno dei suoi modelli, e forse il più importante, accanto a quelli, qui tutti dichiarati, di Cesare Cases, Cesare Gar-

boli (non amato, però: coi suoi limiti di estetismo, capace com'è di spendere il da lui abusato aggettivo “supremo” persino per una giacca del maestro Longhi) e dello stesso Berardinelli.

Qualche esempio? Ecco: «“Mi rifiuto di scrivere 'il narcotrafficante uscì alle cinque.’” (Paul Valéry 2.0)», con feroce ironia – mi pare – su certa scrittura impegnata (alla Saviano), se non addirittura splatter. O ancora: «“Flaubert c'est moi” dice Madame Bovary firmando le copie del suo romanzo», dove è difficile non avvertire un divertito sarcasmo esercitato su quei tanti festival che hanno resuscitato l'autore firmacopie proclamando, di fatto, la morte del testo. E poi: «Nemesi estetica: quasi tutti i fanatici di Beckett sono prolissi». Che è un modo tutto prosodico di formulare uno spietato giudizio su certo nichilismo da camera contemporaneo. E non mancano strali contro il mercato editoriale italiano. Per non dire di certe esilaranti e beffarde – ma quanto vere – storicizzazioni: «Una delle tante possibili sintesi del nostro Novecento: da Marinetti – guerra sola igiene del mondo – a Calvino – igiene sola guerra del mondo». Marchesini è spiazzante e paradossale, ribalta le convenzioni comuni e tende sempre – criticamente – a non lasciare le cose come le ha trovate. Eccelle nel tono sentenzioso e nella contrazione epigrammatica del discorso, ma non disdegna l'apologo e la digressione autobiografica. Già, l'autobiografia: che è, soprattutto, disposizione al ritratto di chi s'incontra: «Ho letto per la prima volta Berardinelli alla fine del liceo. Ed è stato subito un sollievo. Quel critico epigrafico e cordiale dava ordine e autorevolezza a mol-

ti pensieri che avevo già rimosso a lungo in solitudine». E poco più avanti: «Capii le ragioni del suo stile dopo averlo conosciuto. Un pomeriggio dell'aprile 2006, mentre vagavamo battibeccando per Toscana, aprì le braccia in un gesto spazientito e umoristico. “Io voglio solo che ognuno mostri quello che è” mi disse. “Io voglio solo che ognuno mostri quello che è”: ecco, qui stava la poetica del mio autore! Dietro la sua attitudine dimissionaria scoprii allora un segreto tao critico, una scelta meditata che mirava a salvarlo dalle sclerotizzazioni». Aggiungerò che qui non manca neanche il critico della cultura e il brillante polemista: che aggredisce un certo tipo di accademico, spesso in compunti abiti da rivoluzionario, impegnato nella costruzione d'una teoria che non ha nessun contatto con la vita, soprattutto la propria. Che è un paradossale modo di servire il popolo e Marx: glorificando il comunismo (sempre da salotto), ovviamente, ma lasciando cadere la sua eredità più viva, ovvero la critica dell'ideologia, per il semplice fatto che professori e dottorandi, «se dovessero applicarla a se stessi, taglierebbero il ramo su cui siedono». Conviene, infine, esaminare più da vicino la materia di questo libro nella sua strutturazione, a documentarne la larga apertura di compasso. Dopo la quasi aforistica introduzione “Humanities” troviamo la prima sezione, la più lunga del libro, e cioè “Moderno, Postmoderno, Palude” (significativamente sottotitolata “Para-

bole ideologiche, narrative e poetiche tra il secondo Novecento e il Duemila”), ove si leggono interventi su Carlo Levi, Morante, Pasolini, Fortini, Ottieri, La Capria, Domenico Rea, ma anche Cavazzoni Fiori e Siti, tra i quali mi piace segnalare “Nati dal boom: Arbasino ritratto col suo stile”: che colpisce per l’andamento simpatico e insieme idiosincratico, se non addirittura discromatico. Bellissima la sezione “Tre

ingiustizie del canone”, dedicata a Foscolo, Saba e Cassola, in particolare per le pagine in cui Ugone viene felicemente vendicato dell’irridente sberleffo che gli riservò il sopravvalutato Gadda. La terza sezione riguarda i quattro critici e maestri di cui s’è già detto, mentre la quinta, Un esempio di critica tematica, accampa un solo lungo saggio dal titolo “Letteratura e vergogna”.

Ho lasciato per ultima la quar-

ta sezione, “Diagnosi, satire, polemiche” perché è quella più compromessa con i veleni dell’attualità. Cito, concludendo, un solo articolo: *Tre luoghi comuni del presente confutati dal passato*. Si tratta di pagine che sanciscono ancora di più l’estraneità di Marchesini allo spirito d’un tempo che, lungi dal provare a misurare le miserie dell’oggi sul banco del passato, schiaccia il passato – ogni passato – sul presente, nella celebrazione acritica della contemporaneità.



Il critico e scrittore Matteo Marchesini



Un modo di “leggere”
nel solco di maestri
come Luigi Baldacci, Cesare
Cases, Cesare Garboli
(non amato, però)
e di Alfonso Berardinelli,
oltre la celebrazione acritica
della contemporaneità